

CULTURA

## Cattolici e mass-media, i perché di una latitanza

PAOLO GHEZZI

*«"Esprit sia lodato" ci ha scritto un giovane universitario cattolico, "perché ci ha tratti fuori dal ghetto"».*

(Emmanuel Mounier)

Perché in Italia, oggi, esiste un solo quotidiano cattolico « dichiarato » (oltre all'Osservatore Romano che però è una testata della Città del Vaticano), su oltre 80 giornali che escono ogni mattina nelle edicole? Perché i 26 quotidiani cattolici di inizio secolo sono scomparsi nel nulla, lasciando tracce ben poco memorabili? Perché il grande sogno post-conciliare del Quotidiano Cattolico Nazionale, che nel '68 partoriva « Avvenire », è finito in frantumi, sfociando in un giornale oggi tutt'altro che fedelmente rappresentativo del variegato mondo cattolico italiano, un quotidiano che resta lontanissimo dalla soglia delle centomila copie diffuse, che è il minimo requisito per una « presenza » nazionale significativa?

Sono interrogativi solo apparentemente confinati alla « mass-medio-logia » specialistica, perché in realtà investono l'essenza stessa del rapporto che si è andato via via configurando nel nostro Paese, a partire dalla metà del secolo scorso, tra Chiesa e mondo moderno. Un convegno organizzato nel dicembre scorso a Padova dal « Messaggero di S. Antonio » (il mensile più diffuso in Italia, tra parentesi) e di cui recentemente sono stati pubblicati gli atti, ha cercato di scavare dentro questa materia che in parte è già oggetto di considerazioni storiche e per altri versi è ancora di bruciante attualità. Il titolo del convegno, « Stampa cattolica, stampa d'opinione? », non ha fatto altro che tradurre gli interrogativi di cui sopra, con un dubbio radicale ed inquietante: esiste un giornalismo cattolico capace di incidere, senza complessi d'inferiorità, nella cultura, nel costume nelle scelte etiche e sociali dell'Italia di oggi?

Ebbene, pare proprio di no, se per « giornalismo cattolico » si intende appunto la presenza di testate dichiaratamente orientate, sia nella stampa quotidiana che in quella periodica. (Un recente sondaggio ha dato un risultato piuttosto sorprendente: il quotidiano più letto dai vescovi italiani è « La Repubblica » di Eugenio Scalfari, cioè il più brillante rappresentante del neo-riformismo « liberal » o radical-borghese che dir si voglia).

Se invece si va ad analizzare la presenza dei cattolici tra gli « opinion leaders » e tra i più autorevoli commentatori italiani, o anche la risonanza della vita della Chiesa nelle pagine dei mass-media laici, si scopre che qualche firma autorevole c'è, che si possono sfornare best-seller su Gesù Cristo e sui dieci comandamenti, che non è così vero — insomma — che la « grande stampa » bastona regolarmente i poveri cattolici, giocando puntualmente al discredito della Chiesa. Anzi, in certi casi, il « corteggiamento del cattolico » è palese e spudorato: sarà perché le « minoranze » fanno folklore e notizia?

### L'ipoteca confessionale-intransigente

Prima di azzardare una risposta, è necessario un passo indietro. Si è già accennato alla questione del rapporto tra Chiesa e mondo moderno. E' evidente che il ruolo e i destini della stampa cattolica sono profondamente condizionati dall'evoluzione della dialettica fede-cultura, dall'autocomprensione che la comunità cristiana nei diversi periodi storici ha di se stessa, dall'ecclesiologia e dalla teologia dominante.

Ebbene, la libertà di stampa e il giornalismo moderno nascono in coincidenza con le rivoluzioni borghesi e con il pensiero illuministico, e quindi con le stimmate delle novità dissacranti e del laicismo corrosivo. In Italia, poi, a partire da metà Ottocento, i giornali sono considerati come un'ennesima arma micidiale inventata dagli avversari della Chiesa per scalzarne l'autorità morale e il ruolo di guida delle coscienze, a contemplare l'opera distruttrice che aveva liquidato il potere temporale dei Papi. Una Chiesa che si sente assediata dal mondo moderno non può che percepire come grave minaccia quelle « gazzette » che — a suon di colonne di piombo — propagano il verbo laicista e anticlericale. Questa « psicologia dell'assedio », come ha notato Bartolomeo Sorge, « portò gli uomini di chiesa — magistero compreso — prima ad opporsi al giornale come a un "nemico", poi ad accettare, infine anche ad incoraggiare una "stampa cattolica"; ma esclusivamente con il compito di rispondere

agli attacchi avversari e di fare l'apologia della religione e della morale cattolica ».

Ecco dunque il vizio d'origine della « stampa cattolica », soprattutto in Italia: essere nata « contro », più che per costruire qualcosa; con una vocazione di controffensiva e di antidoto intransigente, più che di proposta positiva e di « messaggio ».

E l'ipoteca confessionale, certamente « fisiologica » in periodi di reazione anticlericale, ha finito per gravare come una cappa soffocante anche in stagioni storiche « conciliatoriste » e sotto regimi politici (tolleranti o autoritari) che cercavano l'appoggio della Chiesa come puntello del potere. Scriveva George Bernanos: « Pio X e Pio XI hanno ripetutamente incoraggiato la stampa cattolica. Ma un certo spirito clericale e mondano ne hanno fatto spesso uno strumento destinato a gonfiare i successi, a mascherare gli insuccessi, a coprire gli errori dei potenti padroni che vogliono avere sempre ragione. Come si può pretendere che tale stampa sia letta da chi è fuori della chiesa? ».

### La giungla del quarto potere

Se l'ipoteca confessionale può essere considerata la « palla al piede » della stampa cattolica in sede di analisi storica, non c'è dubbio che l'eredità di un simile atteggiamento mentale è giunta fino ai giorni nostri, pure attraverso i fermenti « rivoluzionari » della stagione conciliare. Così l'editoriale de « La civiltà cattolica » del 3 luglio 1982: « Di fronte al sistema di comunicazioni sociali che di fatto si è instaurato finora i cattolici hanno reagito ponendosi per lo più in atteggiamento di critica e di difesa o sforzandosi di realizzare forme alternative di presenza per "neutralizzare" gli effetti negativi dei mass media ».

Con questo, non si vuole certo affermare che la « rivoluzione copernicana » del Vaticano II non abbia lasciato tracce nel panorama dell'informazione di matrice cattolica. Periodici popolari come « Famiglia cristiana » (il secondo settimanale italiano, per livelli di diffusione) o come lo stesso « Messaggero di S. Antonio », riviste di informazione come « Rocca » della Cittadella di Assisi, e riviste culturali come « La civiltà cattolica », « Aggiornamenti sociali », « Testimonianze », per non parlare di « Nigrizia », mensile leader della stampa missionaria: tutte queste testate hanno recepito appieno l'ecclesiologia conciliare e hanno saputo leggere con linguaggi aggiornati i segni dei tempi e la stagione dei cambiamenti.

Nulla (o quasi) di tutto questo, nel mondo della stampa quotidiana.

Dopo l'esperienza innovativa dell'« Avvenire d'Italia », nell'immediato dopo-Concilio, il cattolicesimo democratico è stato pressoché latitante, se si esclude qualche esperienza periferica come l'Ordine di Como, l'Eco di Bergamo, lo stesso « Adige » di Trento. Perché? (e ritorniamo così all'interrogativo iniziale).

Le ragioni possono essere molteplici. L'ipoteca confessionale di cui si è scritto in precedenza, non è certo l'ultima in ordine di importanza. Ma non sarebbe giusto addossare tutta la responsabilità al ritardo culturale della Chiesa e degli operatori dell'informazione cattolici. La stampa quotidiana è infatti un settore imprenditoriale che richiede ingenti investimenti e raffinate competenze economiche e tecnologiche. Inoltre, è un elemento chiave degli assetti di potere, essa stessa istituzione fra le istituzioni. Questo spiega l'intricata trama di rapporti che da sempre intercorrono tra i quotidiani più autorevoli e il Palazzo, tra i giornali e le lobby politiche ed economiche. Questo spiega i ricorrenti appetiti e le lotte al coltello per il controllo dei maggiori mezzi di informazione, che in Italia, dagli anni Cinquanta fino ad oggi, sono stati frequentemente « comprati e venduti », in sintonia con i mutamenti negli equilibri politici e con la lottizzazione del potere.

Ebbene, in tutte queste vicende, i cattolici hanno rivestito sempre un ruolo subordinato, periferico rispetto ai veri gangli del quarto potere, saldamente in mano alle grandi famiglie della borghesia lombarda (i Crespi del « Corriere », i Moratti, i Mondadori, i Rizzoli), e ai santuari dell'imprenditoria laica (la Fiat di Agnelli, il petroliere Monti, la Montedison). Solo Enrico Mattei, con l'avventura del « Giorno », tentò negli anni Sessanta di contrapporre ai paludati quotidiani della borghesia storica, un nuovo giornale rampante, in cui ci fosse spazio per i cattolici e per i socialisti, un organo del centro-sinistra progressista insomma. Ma il « Giorno », dopo i promettentissimi esordi, è finito impelagato nella palude della lottizzazione partitica e oggi la gamma dei principali quotidiani italiani è noiosamente omogenea quanto a impostazione culturale e atteggiamento politico in senso lato, e ancora saldamente in mano alla grande imprenditoria « laica ».

### Rinunciare all'apologetica

Nella situazione attuale dell'industria italiana dei mass-media non c'è spazio (e non vale la pena di piangerci sopra) per un grande quotidiano « confessionale », dove l'informazione giornalistica è al servizio dell'ortodossia: e in questo senso, la crisi di « Avvenire »

è speculare a quella dell'« Unità » e degli altri giornali di partito. Non per questo si deve auspicare il definitivo accantonamento del sogno del « grande quotidiano cattolico »: ma se un simile quotidiano vuole avere qualche reale possibilità di inserirsi dignitosamente nella concorrenza tra i giornali nazionali di prestigio, dovrà rinunciare a tutto un armamentario di apologetica, di informazione noiosa e paludata in stile curiale, di mezzi silenzi e di mezze verità, per affrontare il mare aperto dei problemi reali di oggi, con laicità, professionalità e libertà.

« Laicità » significa accettare le regole del gioco uguali per tutti, e tradurre la lezione conciliare della fedeltà alle leggi del mondo, senza la ricorrente pretesa della traduzione integristica del Vangelo in atteggiamenti sociali, politici e culturali.

« Professionalità » significa acquisire competenza e specializzazione, per non dover vivere complessi di inferiorità nei confronti degli altri, che chissà perché sono sempre più bravi e più brillanti.

« Libertà » significa non dover sottostare a filtri soffocanti e a mortificanti censure, pur sapendo che l'obiettività assoluta è un mito inutile e che una certa dose di autocensura è ineliminabile dalla professione giornalistica: ma l'importante è la trasparenza della proprietà, e come nessuno si aspetta che « La Stampa » insulti Agnelli, nessuno si aspetta da un quotidiano di matrice cattolica una sequela di attacchi al Papa e ai vescovi. Ma « libertà » significa autonomia del giudizio critico, e questa va salvaguardata, perché ne va della credibilità del mezzo.

### Il lievito della Buona Notizia

Questi tre elementi, « laicità », « professionalità » e « libertà », sono necessari ma certo non sufficienti per disegnare l'identikit di un giornale cattolico che voglia rinunciare all'ipoteca confessionale per essere lievito e fermento cristianamente ispirato nel pianeta delle notizie. Ma un simile giornale non avrebbe senso, e finirebbe per confondersi con tutti gli altri, se non avesse una marcia in più, un elemento che fa da collante e insieme da catalizzatore di tutti gli altri: e questo elemento è lo spirito, e insieme lo stile, evangelico. E' questo pizzico di « follia agli occhi del mondo » che renderebbe unico e diverso un quotidiano cattolico alle soglie del Duemila: è l'attenzione ai fermenti poveri, alle realtà dimenticate, agli ultimi, a quelli che fanno fatica, alla cultura alternativa, alle esperienze non mercificate, alle piccole realtà che crescono senza far rumore, ai mondi vitali genuini dove c'è ancora spazio per la ricerca del senso, ai

luoghi dove si cerca davvero la qualità della vita e si lotta quotidianamente per la dignità della persona.

Non sono certo novità da estrarre dal cappello di un prestigiatore: tutte queste attenzioni evangelicamente ispirate fanno già parte del patrimonio di larga parte della stampa cattolica periodica che, contrariamente a quella quotidiana, è tuttora diffusissima nel nostro Paese: dalle piccole e grandi riviste di cultura ai settimanali diocesani, dai « giornali di movimento » ai periodici di informazione. Da qui bisogna ripartire, se si vuole uscire dalle secche dell'poteca confessionale e della nostalgia della « cattolicità » (intesa come sistema totale) perduta.

Ha detto bene Giancarlo Zizola al convegno di Padova: « Non si tratta di passare da una chiesa-setta elitaria a una chiesa caravanserraglio dove le identità si dissolverebbero. Il problema è di trovare nel proprio tesoro la capacità di rispondere alla logica totalitaria delle torri di controllo del mondo, alla retorica dell'indifferenziazione, dell'amnesia e della violenza, con un'altra logica, che non sia di questo mondo e non ne riproduca la coppia fondamentale dell'amico/nemico, e la categoria dell'inimicizia assoluta che lo regola: precisamente, la logica dell'accoglienza dell'altro da sé, del frammentario e del diverso, del molteplice e del debole, di colui che porta nel cammino comune della fede una propria incoerenza, parzialità, inadeguatezza, ma anche rettitudine e tensione, poiché solo riabilitando la soggettività penitente nella chiesa, scartando le inquisizioni e le scomuniche, le intolleranze e le demonizzazioni reciproche, accogliendosi tutti come parziali pellegrini del Regno, si potrà fare di questa chiesa una notizia, e una buona notizia, per il mondo e nel mondo, e anzitutto "per i poveri e per gli oppressi".

Non è affatto scritto nella Bibbia che ci debbano essere uno, due, venti giornali cattolici, perché il Vangelo sa percorrere tante altre strade, e perché i credenti possono e devono portare il seme del Verbo anche nei mass-media laici e indifferenti dove si trovano a lavorare. Ma se la stampa cattolica vuole uscire dagli orticelli chiusi e garantiti, e non essere più considerata di serie B, non può che accettare la sfida del mondo e dei tempi, usando la Parola non come un grimaldello per scassinare le coscienze, ma come luce che dà uno spessore diverso ad ogni altra parola ». ■